

**“ITALICA-COSTI E CONSEGUENZE DELL’UNIFICAZIONE D’ITALIA”. DIBATTITO SUL LIBRO DI VITO TANZI (MOLA DI BARI, PALAZZO PESCE, 12 OTTOBRE 2012). INTERVENTO INTRODUTTIVO DI WALDEMARO MORGESE.**

Di certo il libro di Vito Tanzi si inserisce in quel movimento di pensiero che va sotto il nome di “revisionismo”: se il revisionismo si applica alle scienze, nessuno si impressiona (ad esempio Einstein ha “revisionato” la fisica e ci si è adeguati), mentre se il revisionismo si applica alle ideologie o alle discipline storiche, allora ci si accanisce e comunque si polemizza sul fatto stesso che si proceda a “revisioni”. Invece a mio avviso l’esercizio del revisionare è la quintessenza dell’approccio laico e non pregiudiziale al sapere, alla conoscenza.

Ciò precisato, il revisionismo, in Italia, si è applicato soprattutto a due importanti tornanti della nostra storia: il Risorgimento (appunto il libro di Tanzi); il fascismo e la Resistenza.

Riguardo al Risorgimento seminale è la revisione contenuta nell’opera dello studioso e giornalista calabrese Nicola Zitara “L’Unità d’Italia. Nascita di una colonia” (1971). Nelle conclusioni Zitara citava anche il Gramsci dei “Quaderni del carcere”: “l’unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno”. Sostiene Zitara che gli interessi del proletariato settentrionale erano inconciliabili con quelli del proletariato meridionale e che il proletariato settentrionale ha partecipato ai frutti della spoliazione che il capitalismo italiano ha fatto del Sud. Sulla base di questa analisi seminale sono stati scritti (e si sono diffusi specie dopo l’affermarsi della Lega Nord e per reazione ad essa) molti libri giornalistici o simil-storici sul tema: citerei subito Giorgio Bocca (“Profondo Sud”, 1992), ma anche Pino Aprile, Lino Patruno, Luca Ricolfi, Lorenzo Del Boca, da ultimo Giovanni Valentini con “Brutti sporchi cattivi” in cui ci si chiede provocatoriamente “i meridionali sono italiani?”. Ma si sono scritti anche libri storici veri e propri: cito da ultimo l’opera di Paolo Macry, “Unità a Mezzogiorno. Come l’Italia ha messo assieme i pezzi”, un libro che ha aperto uno squarcio di luce anche sul ruolo della criminalità organizzata in bande nel processo risorgimentale, poi evoluta nel brigantaggio.

Questo è il filone revisionistico per così dire “neoborbonico” o comunque che sottolinea le “ragioni dei vinti”. Filone già lucido al tempo, sia pure in modo non sistematico, visto che Massimo D’Azeglio scrisse questa frase significativa: “Nessuno più di me stima Garibaldi, ma quando s’è vinta una armata di 60.000 soldati, conquistando un regno di 6 milioni di abitanti, colla perdita di 8 uomini, si dovrebbe pensare che c’è sotto qualche cosa di non ordinario”.

Ma c’è anche il filone revisionistico “delle attese tradite”, a causa del tornare in auge dei “Gattopardi”. Specie le attese rivoluzionarie dei Mazziniani. Un esempio bellissimo, affascinante e commovente di questo filone è il film di Mario Martone “Noi credevamo”, che si dovrebbe proiettare in tutte le Scuole della Repubblica.

Riguardo al fascismo (per la Resistenza citerei Giampaolo Pansa e il suo “Il sangue dei vinti” del 2003, da cui fu tratto il film di Michele Soavi), la revisione più seria la si deve alla monumentale opera di Roberto Vivarelli “Storia delle origini del fascismo”, il cui terzo e ultimo volume lo storico ha pubblicato proprio in questi giorni. L’opera è dedicata a Gaetano Salvemini e Federico Chabod e la sua tesi – basata su una mole impressionante di fonti - viene riassunta in modo chiaro da Ernesto Galli della Loggia nella recensione che ne ha fatto sul Corriere della Sera del 9 ottobre scorso: auspice l’inerzia dei governi liberali, furono i militari non i capitalisti a spianare la strada a Mussolini, perché i socialisti (abbagliati dall’esempio di Lenin) avevano cominciato – per primi, come dimostra la mole di fonti originali esibita dallo storico - a mettere “a ferro e a fuoco” le istituzioni legali dello stato liberale (il “biennio rosso” del 1919-20 è espressivo). Quindi, in sostanza, fu uno strisciante colpo di stato militare.

Ma occupiamoci ora del libro di Tanzi. Farei due equivalenze:

Tanzi as (come) Carlo Cattaneo

Tanzi as (come) Umberto Eco.

Mi spiego. Tanzi sostiene che la decisione di procedere alla  *fusione*  di tutte le regioni nel Regno d'Italia invece che ad una  *unione* , federazione o confederazione, come volevano il federalista Carlo Cattaneo o anche Giuseppe Ferrari, Francesco Ferrara o Vincenzo Gioberti, fu un errore, specie se si procede ad una valutazione costi/benefici di questa scelta, sia pure calcolata a posteriori. La soluzione della  *repubblica unitaria*  propugnata da Mazzini non era matura e non fu presa in considerazione, come si sa. Inoltre Tanzi sostiene che il processo risorgimentale dell'unificazione d'Italia fu aiutato da molti poteri più o meno occulti: proprio come ha scritto Umberto Eco nell'affascinante (e inquietante) romanzo "Il cimitero di Praga", molto peso ebbero ad esempio per l'impresa dei Mille i servizi segreti di molte Nazioni, alcuni ricchi patrioti, i massoni italiani, i massoni inglesi, i baroni siciliani (insofferenti di Napoli), la mafia e la camorra. Così si spiega il fatto che i generali borbonici si arresero a Garibaldi senza colpo ferire, perché furono corrotti dal fiume di danaro messo in circolazione.

In questo modo, come si comprende, mettendo insieme tutti questi tasselli, ne esce una immagine del Risorgimento ben diversa da quella "oleografica" che abbiamo imparato a scuola (almeno quelli della mia generazione)!

A questo punto, prima di dare la parola a Michele Capriati e all'Autore del libro, vorrei formulare due riflessioni finali.

La prima è che le élites del tempo (comprese quelle del Mezzogiorno) il calcolo costi/benefici lo fecero, eccome se lo fecero e scelsero la fusione dei vari stati e staterelli nel Regno d'Italia sotto l'egida sabauda: solo che queste élites erano ristrettissime (ad esempio nel Mezzogiorno gli analfabeti erano la quasi totalità della popolazione), quindi non pensavano certo agli interessi delle classi popolari, cioè ai costi che la fusione avrebbe avuto per i ceti poveri. Inoltre, come mette in luce lo stesso Tanzi, i "quattro giganti del Risorgimento" (Garibaldi, Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele) erano tutti del Nord, anzi Nord-Ovest e la loro conoscenza del Sud era alquanto sommaria. Non è senza significato che fra i "giganti" del Risorgimento non ci fosse neppure un Meridionale: significherà pure qualcosa, questa assenza di "capitale intellettuale" ed aveva di certo ragione una figura carismatica come Giosue Carducci quando, riflettendo nel 1895 sul Risorgimento, scrisse: "il lievito della trasformazione e il nocciolo della innovazione fu nell'alta Italia" (lo ricordo nel mio libro "L'amore per la cultura", che ho pubblicato nel 2011).

Seconda riflessione. A cosa possono servire oggi le revisioni del Risorgimento e del processo di unificazione, ormai un evento di 150 anni fa, oltre che a rimettere a posto i pezzi della storia? Ce lo dobbiamo chiedere, perché è importante. Qui io segnalerei a tutti voi un libro molto bello pubblicato nel 2011, "Pensare l'Italia" di Ernesto Galli della Loggia e Aldo Schiavone per i tipi di Einaudi: un dialogo fra i due storici ove Schiavone, alla fine, sostiene che entrando nella terza rivoluzione (quella tecnologica), dopo quella agricola e quella industriale, l'umanità ne uscirà ridisegnata dalle fondamenta: "non credo, dice Schiavone, che, dopo quello americano, vi saranno altri imperi, ma un ordine globale dei cui non riusciamo ancora a intravedere nemmeno le linee". Che ne sarà della politica, della democrazia, dell'Europa? I rischi sono enormi, ma anche le opportunità e su queste ultime io desidero porre l'accento. Le opportunità - qui il punto - si fonderanno pur sempre sulla nostra identità, identità italiana e forse potremo pervenire a ragionare in termini di "cosa fatta capo ha", dopo 15, 20 decenni dalla "fusione". Di certo spero molto, anche quando riusciremo (chissà!) a costruire gli Stati Uniti d'Europa, che ragioneremo accogliendo appieno come una guida quel concetto che il grande padre dell'Europa Edgar Morin ha evocato coniando il termine "simbiosofia" (saggezza del vivere assieme).